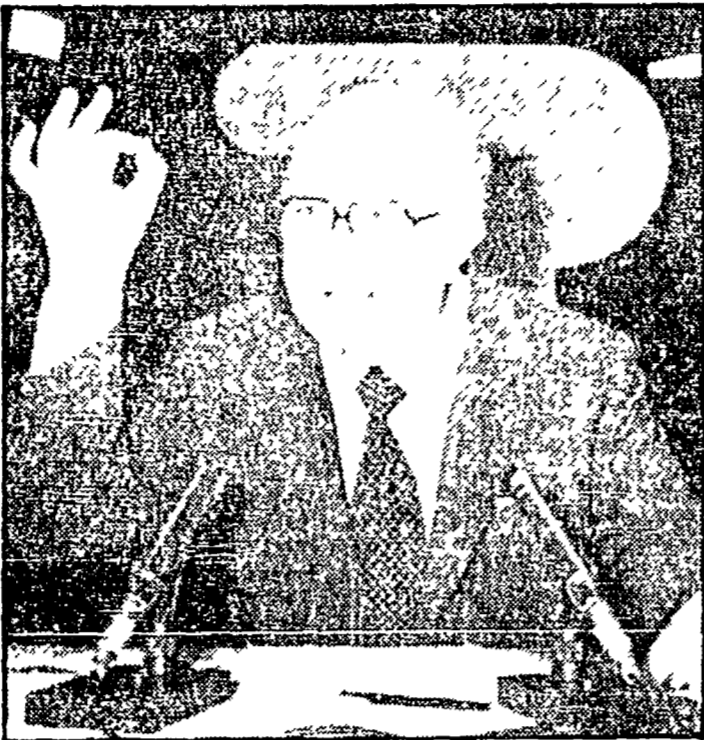


Intervista alla vigilia congressuale

«Il PRI e la sinistra» Così parla Spadolini

«Laici e marxisti, un dibattito che deve essere approfondito»
«Non è finita la minaccia P2»
«Le differenze tra noi e il PSI Non subiremo nessuna egemonia»



Giovanni Spadolini

ROMA — Il 35° congresso del PRI si apre oggi a Milano alla presenza di 2500 delegati e delle rappresentanze al massimo livello, di tutti gli altri partiti italiani: un segno, non formale, dell'interesse che assumono le scelte del PRI e un riconoscimento del ruolo che è andato progressivamente occupando sulla scena politica italiana. Giovanni Spadolini, ministro della Difesa e segretario del PRI dal '79, svolgerà stamane la sua relazione d'apertura. Ma proprio alla vigilia dell'assemblea ha accettato di compiere, in questa intervista all'«Unità», un ampio giro d'orizzonte sui principali problemi dello scenario italiano. Un colloquio da cui affiora una seria preoccupazione per la riscossa della P2, una puntigliosa rievocazione della diversità e autonomia dell'area laica rispetto a quella socialista, l'ambizione di rafforzare per il PRI il ruolo di «partito cerniera» della democrazia italiana, disposto al dialogo e al confronto con l'insieme della sinistra.

Sen. Spadolini, lei legò grande parte della sua azione e della sua immagine come presidente del Consiglio alla lotta contro la P2 i poteri occulti. Come reagisce alla serie di episodi, culminati nel sequestro dei libri su Ortolani, che testimoniano di una ripresa di iniziative della loggia segreta di Gelli?

«Condivido pienamente l'aggettivo usato dal presidente della Repubblica a proposito della vicenda di Varese: è assurdo. È assurdo il sequestro dei libri sulla P2, libri documentati, scrupolosi, obiettivi. L'ho detto alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla P2 e lo ripeto all'«Unità»: non credo in laici e minacciosi. Gli sono segnali inquietanti di una rivincita, magari in forme e modi nuovi, del gruppo di potere inquinante e corrotto sconfitto nell'81 con lo scioglimento della loggia di Gelli e con quel provvedimento di legge, che mi costò tanta fatica, sull'applicazione dell'art. 18 della Costituzione».

Quali altri elementi le fanno temere una ripresa del pericolo piduista?

«Ci sono troppe coincidenze che inquietano. Il prossimo arrivo dall'Uruguay dei misteriosi archivi piduisti».

Le conclusioni, che non sono ormai lontane, della Commissione d'inchiesta vanno mantenute. Le vecchie e nuove indagini giudiziarie sugli intrecci fra il sottobosco della politica e il sottobosco degli affari, che ci riportano molte volte a piste di tipo P2 o affini?

«Ma è adeguata la risposta degli organi dello Stato? La vigilanza in materia non sarà mai troppa. E credo che l'interesse della Repubblica nella lotta ai centri di potere occulti sia un interesse che non possa mai essere identificato con la sola maggioranza, ma che investe tutte le forze politiche costituzionali».

Sen. Spadolini, sebbene con qualche mese di ritardo questo è per il PRI il «congresso della vittoria», il primo dopo il balzo elettorale del 26 giugno. Alcuni anni fa ebbe una celebre polemica con Giorgio Amendola, «i vinti e i vincitori» nella storia italiana, e per Amendola il PRI non sembrava certo appartenere alla schiera dei vincitori. Pensa davvero che il risultato elettorale, che indubbiamente ha premiato la «laicità», non sia un'inversione di tendenza?

«La polemica nacque su un mio libro, che Amendola aveva recensito su «Rinascita» pochi mesi prima. Il libro era «l'Italia della ragione», un titolo che certamente non poteva dispiacere ad Amendola, che era un razionalista assoluto, che aveva conservato qualcosa dell'intransigenza kantiana del padre, Giovanni. Ma Amendola aveva un forte senso della storia e della storicità. Non accettava perciò la tesi conclusiva del mio libro, che a muovere la storia dell'evoluzione politica e culturale italiana fossero state le forze di minoranza, i gruppi del terzetto di convergenza: i democristiani, i liberali e i riformatori: quelli del «Mondo» di Panunzio, tanto per intendersi».

«L'obiezione di Amendola fu assai drastica, se non ricordo male».

«Sì, è vero. La polemica si inquadra nella famosa discussione sulle tre culture, la laica, la marxista, la cattolica. Quella laica, disse Amendola, è la cultura dei vinti: «Ci sarebbe da disperare, aggiungeva — per le sorti dell'Italia se queste fossero affidate soltanto a quella corrente, permanentemente sconfitta sul piano politico». Mi domando, sei anni dopo, sarebbe ancora quella la posizione di Amendola?».

Due punti in più in percentuale sono un bel risultato. Ma non sono un po' troppo poco per rovesciare le conclusioni cui giungeva Amendola?

«Non è solo una questione elettorale. Come negare che intorno a noi la politica dei redditi, oggi, costituisca un punto di discussione non solo nell'area di governo, ma anche verso l'opposizione? Come negare che i temi dell'equità, oggi, costituisca un punto di discussione non solo nell'area di governo, ma anche verso l'opposizione? Come negare che i temi dell'equità, oggi, costituisca un punto di discussione non solo nell'area di governo, ma anche verso l'opposizione? Come negare che i temi dell'equità, oggi, costituisca un punto di discussione non solo nell'area di governo, ma anche verso l'opposizione?».

«Un problema che esiste, ed è un problema storico, è quello del rapporto tra PRI e PSI, che ha conosciuto momenti di divaricazione, di contrapposizione anche aspra, come avviene tra forze storicamente consanguinee, qualche volta persino di scontro. Ma un rapporto che ha registrato anche punti di incontro fondamentali in occasione delle grandi svolte che hanno caratterizzato la vita nazionale da cent'anni a questa parte».

«Se mi chiede la differenza oggi, le rispondo che il PRI non è un partito di classe, laddove il PSI si muove ancora in una tradizione classista, sia pure corretta. Il PRI pone la questione morale al centro, come una fondamentale questione politica, e persegue una visione degli interessi generali che esclude la sola idea della conquista del potere in quanto tale, ma ripulita in campo marxista. E soprattutto il PRI si riconosce in una visione dell'economia sociale di mercato che assorbe il meglio della tradizione liberale pur non essendo un partito liberista: lo stesso non si può dire per il versante socialista».

«Insomma nessuna confusione, quindi nessuna egemonia».

«Socialismo e repubblicanesimo sono due fiumi diversi, non possono essere confusi. Ma per questo è necessario che la vita politica italiana tragga alimento da quella dibattito di idee in cui si colloca il movimento socialista in tutta la sua complessità, quindi compreso il PCI, e l'area della democrazia laica e riformatrice, di cui i repubblicani si considerano punto essenziale di riferimento».

«Nel panorama politico italiano su quale versante si deve allora collocare il PRI? Rimane valida la definizione di «partito di sinistra democratica»?

«Diffido della toponomastica. Il PRI, «partito della democrazia» senza aggettivi, si muove come punto di riferimento di un'area che non è identificabile con i luoghi comuni della geografia politica nazionale. C'è un rimiscolamento degli equilibri politici in atto, che corrisponde a definire «improvvisata» la politica del PSI. Allora, come stanno le cose tra repubblicani e socialisti?».

«Un problema che esiste, ed è un problema storico, è quello del rapporto tra PRI e PSI, che ha conosciuto momenti di divaricazione, di contrapposizione anche aspra, come avviene tra forze storicamente consanguinee, qualche volta persino di scontro. Ma un rapporto che ha registrato anche punti di incontro fondamentali in occasione delle grandi svolte che hanno caratterizzato la vita nazionale da cent'anni a questa parte».

Antonio Caprarica

Pechino rifiuta le contrapposizioni tra blocchi care al presidente USA - In vista l'accordo sulle centrali nucleari - Un commento della TASS

I cinesi a Reagan: Sì, facciamo del Pacifico un'area di pace e sviluppo



PECHINO — Calorosa accoglienza per Ronald Reagan e signora al palazzo dell'Assemblea nazionale del Popolo, sulla piazza Tien An Men

PECHINO — L'arrivo, il corteo lungo la via della «Lunga pace», paralizzato da un imponente servizio d'ordine, la solenne cerimonia in una piazza Tien An Men impressionante e deserta (con migliaia di poliziotti impegnati a tener lontani i curiosi e i passanti per un raggio di qualche chilometro), sotto un cielo plumbeo e qualche raffica di nevischio. Poi, quando Reagan è entrato nel palazzo dell'Assemblea del popolo a ristorarsi con una tazza di tè, subito dopo aver accettato e ringraziato per l'invito rivolto a visitare gli Stati Uniti, per prima cosa il presidente Xiannian gli ha detto che aveva visto le dichiarazioni fatte prima dell'arrivo in Cina e che era d'accordo circa l'importanza politica ed economica della regione del Pacifico.

Nel pieno dei temi politici si entrerà solo oggi, nei colloqui con il premier Zhao Ziyang e il segretario del PCC Hu Yaobang, e domani nell'incontro con Deng Xiaoping. Ma forse qui abbiamo già un assaggio, su una delle questioni più delicate. Li si dice d'accordo con Reagan sull'importanza politica ed economica del Pacifico. «Fare un oceano per il commercio, non per la guerra» è ciò che «Nuova Cina» aveva riferito del discorso pronunciato da Reagan durante la tappa a Honolulu. Ma il testo distribuito a Honolulu dall'ufficio stampa del presidente diceva qualcosa di più; subito dopo la frase citata da «Nuova Cina» aggiungeva: «Dobbiamo opporci insieme all'aggressione espansionista. Questo è il senso della nostra visita in Cina».

Pur nell'ambito della prudenza diplomatica e dei riguardi di cortesia nei confronti dell'ospite, dritti d'accordo sugli aspetti economici e politici equivale a un «fin de non recevoir» sul terzo punto: l'appello ad unirsi, sul piano strategico, nel contenimento dell'URSS. È un punto su cui insiste anche il commento pubblicato ieri dal quotidiano in lingua inglese della capitale cinese, il «China Daily», che nell'affrontare il tema degli influssi di un miglioramento delle relazioni Cina-USA nella regione asiatico-pacifica insiste sul fatto che «ovviamente ciò non si intende diretto contro una terza parte e nessuno deve essere preoccupato, e meno ancora apprensivo, su questo». È probabilmente deriva dalla percezione della difficoltà ad imporre ai cinesi questa concezione dell'unirsi contro Mosca: il fatto che ieri, nel primo incontro con Li Xiannian, né nel discorso al banchetto di benvenuto, Reagan abbia più sollevato il tema.

Prudenti entrambe le parti anche sul nodo scottante di Taiwan. Reagan è partito all'altico, ricordando, al banchetto con Li, che «ci sono divergenze tra di noi, ebbene si, dista all'opposizione. Fanno un pentapartito e dicono che non lo stanno facendo e che vogliono fare un'altra cosa. Ci dimostrino con i fatti che si tratta di un'altra cosa. Intanto il PCI non si cullerà nell'attesa e svolgerà il suo ruolo a difesa della città».

Insomma mentre il consigliere Umberto Ranieri, segretario provinciale PCI — sono molte. È importante, certo, che Scotti venga in una giunta stabile e di maggioranza. E perché volete premiarlo? No, vogliamo responsabilizzarla, perché altrimenti fra tre mesi la DC avrebbe continuato a dire non è presentato per ribadire i suoi intenti ormai noti a tutti i presenti. Certo ha fatto non poca sensazione scattare un vicesegretario della DC (per di più fortissima ascensione dopo il congresso dello scudocrociato) dire che l'obiettivo della DC è di arrivare a governare Napoli con i comunisti.

È il comunismo? Il PCI — dice il capogruppo Berardo Impegno — a questo punto

Eletto dal pentapartito (38 voti su 80) dopo una notte e un giorno di defatiganti trattative

Scotti diventa sindaco di Napoli Laici e socialisti abdicano e ridanno fiato alla DC

Dal nostro inviato
NAPOLI — Brillante operazione laico-socialista. Il vicesegretario della DC, l'onorevole Vincenzo Scotti è diventato sindaco di Napoli: ha ottenuto 38 voti su 80, quelli del pentapartito.

È non è stato facile ottenere questo straordinario risultato politico. Gli esponenti del pentapartito, infatti, sono rimasti rinchiusi per una notte e un giorno nelle sale del centralissimo Hotel Excelsior, dove si erano dati appuntamento l'altro ieri pomeriggio e da dove erano usciti solo qualche ora prima del consiglio comunale di ieri sera.

Si tratta di una fatica che merita di essere raccontata. Fino alle tre di notte, infatti, i socialisti hanno tentato di salvare la «proposta Scotti» (una giunta a termine, pronta fra tre mesi ed aprirsi ai comunisti) senza dover subire un sindaco democristiano, che sembrava davvero troppo per un partito che aveva imposto, a Napoli, tutta la campagna elettorale e le trattative del dopo-voto sulla «centralità laica».

Pol la risposta dello stesso Craxi — non si sa quanto «dovuta» — di non avere nessuna intenzione di mandare un sindaco socialista al massacro». E infine l'intenzione fermissima di uno dei possibili candidati PSI, l'onorevole Giulio Di Donato, di dedicarsi alla scalata della vicepresidenza nazionale del suo partito, impedendo contemporaneamente ogni altra candidatura socialista. Una somma di circostanze sfavorevoli, quindi, capaci di minare qualunque buona intenzione.

E infatti i socialisti, nel corso della notte, si sono trovati a tra i meno convinti del nome del socialdemocratico Picardi, su cui premevano anche tutti gli altri presenti nel tentativo di strappargli un «sì» che avrebbe consentito una maggiore libertà di manovra ad ogni singola forza. Ogni assicurazione formale è stata data a Picardi: che i cinque partiti erano pronti a rivoltarlo anche dopo 1-3 mesi, che nessuno gli avrebbe fatto mancare il sostegno. Ma Picardi — persona gentilissima e pacata, a cui pochi avrebbero attribuito tanta fermezza — ha continuato a resistere, non riuscendo a capire (evidentemente) perché la DC, che aveva sabotato il suo tentativo di costituire subito una «giunta a sei», ora era disposta con tanta tranquillità apparente a impegnarsi a fare la stessa cosa «fra tre mesi».

Né poteva essere candidato il repubblicano Galasso, sottosegretario ai Beni culturali, un qualunque sindaco? Giammai! L'unica cosa era convincere lo stesso Scotti a fare il sindaco. Chi meglio di lui poteva interpellare e garantire l'apertura di una giunta che nessuno vuole chiamare

«Lo faccio solo per tre mesi, poi vogliamo presiedere una giunta a 6, compresi i comunisti»
Ma il PCI ribadisce: opposizione in difesa della città



Vincenzo Scotti

In Sardegna il PSI «privilegerà» l'alleanza con il PCI

CAGLIARI — A parità di programmi, il PSI privilegerà l'alleanza con il PCI e non la sinistra, dopo il voto del 24 giugno, per il rinnovo del consiglio regionale sardo. Questo orientamento è emerso dai congressi provinciali del PSI in Sardegna, in preparazione dell'assemblea nazionale. Concludendo il dibattito di Cagliari, il segretario regionale Marco Cabras, ha affermato che il partito socialista dice no a formule «prioritarie», aggiungendo subito però la «preferenza per una giunta di sinistra e laica, perché con il PCI vi è una maggiore omogeneità di consenso sociale. Tra socialisti e comunisti le altre forze di sinistra e laiche in Sardegna una prima alleanza di governo si era realizzata negli anni passati con la prima giunta di sinistra alla Regione. Quell'esecutivo ha avviato i programmi con concretezza e spirito collegiale. È ora significativo che i socialisti sardi vi facciano un riferimento preciso. I congressi provinciali del PSI si sono conclusi con l'affermazione della sinistra (38 per cento dei delegati), di stretta misura sui cosiddetti «riformisti», ispirati alla linea dell'ex presidente della giunta di sinistra Reis (36,5 per cento), mentre il gruppo che più si richiama alla maggioranza nazionale di Craxi, quello guidato dall'ex sottosegretario Tocco, ha ottenuto il 26 per cento.

di pentapartito? E così il vicesegretario dc diventava «ostaggio» della sua stessa premessa. O almeno così ritenne qualche brillante stratega. A chi chiedeva, ad esempio, perché proprio la DC venisse chiamata a gestire in prima persona questa fase di transizione assai delicata, il socialista Di Donato rispondeva: «Perché è il partito che ha opposto le maggiori resistenze a una giunta a sei. E perché volete premiarlo? No, vogliamo responsabilizzarla, perché altrimenti fra tre mesi la DC avrebbe continuato a dire non è presentato per ribadire i suoi intenti ormai noti a tutti i presenti. Certo ha fatto non poca sensazione scattare un vicesegretario della DC (per di più fortissima ascensione dopo il congresso dello scudocrociato) dire che l'obiettivo della DC è di arrivare a governare Napoli con i comunisti».

È il comunismo? Il PCI — dice il capogruppo Berardo Impegno — a questo punto

Rocco Di Biasi

1° MAGGIO
l'Unità
sempre dalla parte dei lavoratori.
UNA GRANDE DIFFUSIONE A 5000 LIRE